



Eliopoli ③



Eliopoli

collana diretta da

Sonia Paone e Agostino Petrillo

comitato scientifico

Gian Franco Elia (Università di Pisa), Alfonso M. Iacono (Università di Pisa), Thierry Paquot (Université Paris-Est), Antonio Tosi (Politecnico di Milano), Vassilys Tsianos (Hamburg Universität)

Abdelmalek Sayad
con la collaborazione di Eliane Dupuy

Una Nanterre algerina, terra di *bidonville*

traduzione di
Agostino Petrillo

a cura di
Sonia Paone e Agostino Petrillo

anteprima
visualizza la scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Titolo originale:

Un Nanterre algérien, terre de bidonvilles, Les Éditions Autrement, Paris 1995
© Mme Christiane Jolivet, Propriétaire avec la collaboration du Mme Eliane Dupuy

Foto di Jean Pottier

© Copyright 2019

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675324-3

Introduzione

**Attorno e oltre Nanterre:
per una storia dei margini della città**

Sonia Paone

La pubblicazione in italiano dell'importante lavoro di Abdelmalek Sayad sulla *bidonville* di Nanterre, sorta alle porte di Parigi a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, è l'occasione per contestualizzare ed esplorare alcune questioni che la genesi, lo sviluppo e la distruzione di questo spazio richiama. Innanzitutto, la storia dei margini della città, visto che il termine *bidonville* comincia ad essere utilizzato in Francia solo a partire dalla seconda metà del Novecento, mentre in precedenza il problema dell'abitare insalubre e sotto-standard era riferito ad altri contesti spaziali. Inoltre, la vicenda delle *bidonvilles* può essere letta, come suggerisce una attenta e recente storiografia, tenendo conto dell'impatto che la guerra d'Algeria ha avuto sulla storia delle città francesi e quindi considerando la *bidonville* nell'insieme dei dispositivi spaziali, sperimentati come vedremo in parte già in epoca coloniale, utilizzati per gestire e controllare i flussi migratori provenienti dall'Algeria. La guerra d'Algeria (1954-1962) infatti provocò un forte aumento dei flussi migratori verso le città francesi, ponendo tutta una serie di questioni legate all'accoglienza dei nuovi arrivati¹. La fine del conflitto rese poi più complesso lo scenario poiché si rendeva necessario trovare una soluzione per gestire nuovi flussi, quelli dei cosiddetti rimpatriati e degli *harkis* ovvero i musulmani algerini lealisti che avevano servito come ausiliari nell'esercito francese, stimati nel 1962 in circa 90.000 persone².

Sia nel periodo della guerra che successivamente il controllo di questi ultimi flussi, con l'obiettivo di favorire la loro 'integrazione' alla vita me-

¹ P. Bourdieu, A. Sayad, *Le déracinement. La crise de l'agriculture traditionnelle en Algérie*, Les Éditions de Minuit, Paris 1964.

² P. Gilbert, C. Vorms, *L'empreinte de la guerre d'Algérie sur les villes françaises*, in «Métropolitiques», 15 février 2012, p. 1.

tropolitana, fu realizzato grazie all'implementazione di specifici dispositivi posti in essere attraverso politiche urbane e politiche dell'alloggio, in un contesto cruciale della storia delle città francesi, quello cioè dello sviluppo e della crescita delle aree di abitazione al di là dei nuclei storici che ha dato luogo ad una periferia (*banlieue*) in buona parte nuova.

Nelle pagine che seguono, anche per meglio comprendere la terminologia utilizzata nel saggio di Sayad e guidare il lettore nell'universo di Nanterre, ci soffermeremo sugli aspetti sopracitati.

Parigi e dintorni: la Zone e l'immaginario dei bassi-fondi

Il termine *bidonville* oggi ampiamente utilizzato negli studi urbani, soprattutto di matrice francofona³, per indicare gli insediamenti precari e autocostruiti che sorgono ai margini delle città, comincia ad essere adoperato in Francia solo a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento, per designare gli insediamenti autocostruiti, soprattutto quelli in cui erano presenti lavoratori e famiglie algerine, che in quegli anni si stavano rapidamente diffondendo ai bordi delle principali città francesi. Nel 1955 il sindaco di Nanterre, comune della periferia nord-ovest di Parigi, in una seduta del consiglio della Senna, convocata a seguito di un incendio mortale sviluppatosi in una area di autocostruzione, utilizza esplicitamente la parola *bidonville* per evidenziare la natura di una installazione composta «da piccole baracche per lo più di 2 metri e cinquanta per 1,5/2 metri, costruite con assi provenienti da casse di imballaggio, ricoperte da cartoni di carta incatramata e in queste baracche resta appena uno spazio di 60 cm per il passaggio»⁴. [*traduzione mia*]

³ B. Granotier, *La planète des bidonvilles. Perspective de l'explosion urbaine dans le Tiers Monde*, Seuil, Paris 1980; N. Cannat, *Sous le bidons la ville... de Manille à Mexico à travers les bidonvilles de l'espoir*, L'Harmattan, Paris 1988; J. Damon, *Un monde de bidonvilles*, Seuil, Paris 2017; Aa.Vv., *Actualité du bidonville*, «Dossier Urbanisme» n. 406, 2017; H. Marchal, M. Boucher, *Banlieues, cités, ghettos, bidonvilles, campements...: définitions, mythes et réalités*, L'Harmattan, Paris 2019; T. Paquot, *Terre urbaine. Cinq défis pour le devenir urbain du planète*, La Découverte, Paris 2006.

⁴ Débats du conseil général de la Seine, 29 juin 1955. BMO 1955, p. 248 riportato in M-C Blanc-Chaléard, *En finir avec le bidonvilles. Immigration et politique dans la France de Trente Glorieuses*, Publications de la Sorbonne, Paris 2016, p. 21.

E a partire dagli anni Sessanta si moltiplicano le dichiarazioni da parte del governo per eliminare questa tipologia di insediamento, ad esempio così si esprime André Fanton in una riunione dell'Assemblea Nazionale nel 1964: «L'esistenza alle porte di molte città di ciò che chiamiamo nel linguaggio corrente 'bidonville' è particolarmente scandalosa nel Ventesimo secolo. Le condizioni in cui vivono degli esseri umani in queste zone da molto tempo abbandonate può apparire poco scioccante perché in una prima fase le persone vivevano comunque in baracche provvisorie. Ma queste condizioni si sono rapidamente aggravate, altre famiglie si sono installate in dei ricoveri di fortuna, che ora sono in qualche modo consolidati. E questo insieme che ha formato le *bidonvilles* che possono essere considerate l'onta delle nostre città»⁵. [traduzione mia]

Il problema delle cattive condizioni dell'alloggio (*mal-logement*) nelle città francesi e soprattutto nella sua capitale era precedente all'arrivo in *métropole* di ingenti flussi di immigrati provenienti dall'Algeria, così come una lunga storia ha la formazione di uno specifico immaginario dei margini della città, consolidatosi non solo in Francia a partire dall'epoca del primo industrialismo.

Lo storico Dominique Kalifa in *Les bas-fonds: Histoire d'un imaginaire* ricostruisce gli elementi fondativi di questo immaginario⁶, le condizioni in cui nacque e la diffusione nel mondo urbano occidentale. Al di là di alcune varianti legate alle specificità dei luoghi, le rappresentazioni dei bassi fondi designavano uno spazio sociale caratteristico delle città moderne: zone insalubri, abitate da una popolazione composta di marginali ed esclusi, che vivevano nel vizio, nella violenza e nel crimine. Un universo con una sua specifica organizzazione sociale e le sue regole interne, con dei peculiari costumi e modi di vita, in cui gli uomini erano falsi poveri, poveri molesti, ladri, avventurieri, criminali e le donne immancabilmente prostitute. Nell'attenta ricostruzione di Kalifa questo immaginario si diffonde nelle città dell'occidente industrializzato grazie alla circolazione di uno specifico

⁵ *Journal Officiel, débats parlementaires, séance du 26 juin 1964*, riportato in Y. Gastaut, *Les bidonvilles, lieux d'exclusion et de marginalité en France durant les trente glorieuses*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 69, 2004 mis en ligne le 10 mai 2006, p. 3.

⁶ D. Kalifa, *Les Bas-fonds. Histoire d'un imaginaire*, Seuil, Paris 2013.

genere letterario popolare quello dei misteri urbani, primo fra tutti de *Les Mystères de Paris* di Eugène Sue pubblicato in Francia fra il 1842 e il 1843, in cui i bassifondi di città molto diverse fra di loro da Londra a Parigi, passando per San Pietroburgo a Lisbona sono descritti nella identica maniera per suscitare sensazionalismo e stupore⁷. Questa rappresentazione è frutto delle paure sociali delle élite urbane e della borghesia del Diciannovesimo secolo alle prese con l'avvento di una nuova questione sociale. All'aumento della produzione e delle ricchezze dovute all'industrialismo si era cioè accompagnata una maggiore valorizzazione sia in senso giuridico che morale della proprietà, ma anche uno spropositato aumento della disoccupazione, della mendicizia e del vagabondaggio e l'emergere di una nuova povertà urbana refrattaria sia alle richieste del mercato del lavoro sia alla minaccia di sanzioni penali⁸. È quindi l'affacciarsi nelle città industriali delle cosiddette *classi pericolose*⁹ che nutre l'immaginario dei bassi fondi. Creando un forte legame fra le condizioni di vita, la degradazione dei costumi, il crimine e la rivolta, le classi più ricche demonizzavano la classe operaia e immaginavano che nei quartieri insalubri e inadatti ad una vita moderna stesse emergendo una società sotterranea, pericolosa e pronta a sovvertire l'ordine costituito. Nasce così il mito dei bassi-fondi, alimentato non solo dalla cultura popolare della letteratura dei misteri urbani, ma anche dalle descrizioni che di questi mondi venivano fatte prima in Inghilterra e poi in America del Nord dalle inchieste giornalistiche ed ecclesiastiche del tempo¹⁰, che abbondavano

⁷ Dominique Kalifa assieme a Marie-Ève Thérenty analizza l'enorme successo de *Les Mystères de Paris* di Eugène Sue e la sua influenza sulla cultura popolare. Prendendo in considerazione tutto il XIX secolo si contano 20 traduzioni in inglese (di cui 10 in Inghilterra et 9 negli Stati-Uniti), 12 traduzioni in spagnolo, 12 in italiano, 7 in tedesco, 6 in portoghese, 3 in catalano e 4 in danese. Inoltre, il romanzo di Sue viene riadattato a contesti locali o diviene la base per altri intrighi, così esistono 74 misteri francesi, 27 misteri italiani, 24 misteri americani, 13 misteri spagnoli, 12 misteri portoghesi, 5 misteri di Montreal che usano nel loro titolo la frase *Misteri urbani di...* Cfr. M.E. Thérenty, D. Kalifa, *Introduction*, in D. Kalifa, M.E. Thérenty (sous la direction de), *Les Mystères urbains au XIXe siècle: Circulations, transferts, appropriations*, in «*Médias*» n. 19 mise en ligne le 20 novembre 2016.

⁸ M. R. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 143.

⁹ L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose a Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Bari 1976; E. P. Thompson, *La nascita della classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano 1967.

¹⁰ Ricordiamo le inchieste più celebri e conosciute, alcune delle quali pubblicate a puntate

di giudizi morali sulla povertà, descrivevano i quartieri poveri come mondi popolati da *selvaggi* il cui modo di vivere era simile a quello dei continenti non civilizzati, e stuzzicavano la curiosità della ‘rispettabile’ società borghese. Kalifa ricorda inoltre che l’immaginario dei bassi-fondi ha un repertorio che trascende i secoli, visto che utilizza motivi ereditati dalla antichità cristiana come il mito di Sodoma e Gomorra o di Babilonia, dall’epoca moderna (cortei dei miracoli e banditi) e attinge sempre a registri nuovi come nel caso degli Apache di Parigi¹¹, bande criminali che come vedremo operavano nella capitale all’inizio del Novecento, quando grazie al colonialismo era molto in voga il fascino dell’*esotismo*.

Se in Inghilterra questo immaginario si nutriva dei resoconti sulle pessime condizioni di vita nell’East London – descritta tra gli altri nei primi anni del Novecento anche da Jack London nel *Popolo dell’abisso*¹² – e nei quartieri delle principali città industriali inglesi, come testimoniato da Friedrich Engels nella *Situazione della classe operaia in Inghilterra* del 1845¹³, e in America del Nord il pionieristico lavoro fotografico di Jacob Riis documentava lo squallore dei quartieri poveri di New York alla fine dell’Ottocento¹⁴, a Parigi è sicuramente la cosiddetta *Zone* a incarnare il mito dei bassi-fondi.

La *Zone* è un termine militare che designa la *zona non aedificandi* di 250 metri che era stata lasciata libera attorno alla cinta fortificata voluta dal presidente del Consiglio Adolphe Thiers i cui lavori di

sui giornali dell’epoca A. Mearns, *The Bitter Cry of Outcast London: An Enquiry into the Condition of Abject Poor*, Leicester University Press, Leicester 1883; H. Mayhew, *London Labour and the London Poor*, Oxford University Press, Oxford 2010; W. Booth, *In Darkest England and the Way Out*, Cambridge University Press, Cambridge 2014. Ho analizzato il processo di stigmatizzazione e criminalizzazione dei quartieri poveri nelle prime città industriali nel paragrafo *Dirty, danger e dark: la genesi dello slum* del capitolo *La crescita planetaria degli insediamenti informali*, in S. Paone, A. Petrillo, F. Chiodelli, *Governare l’ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo*, Edizioni ETS, Pisa 2018, pp. 11-29.

¹¹ Per una lettura approfondita della figura dell’Apache di Parigi si vedano M. Perrot, *Dans la France de la Belle Époque, les “Apaches”, premières bandes de jeunes*, in *Les marginaux et les exclus dans l’histoire*, Cahiers Jussieu n. 5, Union Générale d’Éditions, Paris 1979, pp. 387-407; R. Nye, *Crime, Madness and Politics in Modern France: The Medical Concept of National Decline*, Princeton University Press, Princeton 1984.

¹² J. London, *Il popolo dell’abisso* (a cura di M. Maffi), Mondadori, Milano 2014.

¹³ F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1955.

¹⁴ J. Riis, *How the Other Half Lives: Studies among the Tenements of New York*, Charles Scribner’s Sons, New York 1890.

costruzione erano iniziati nel 1840 e terminati nel 1844. La cinta fortificata comprendeva 34 chilometri di mura, aveva circa 60 ingressi, 94 bastioni e 250 metri di zona in cui appunto era interdetta ogni costruzione. Per meglio comprendere come la *Zone* progressivamente diviene una zona popolata dobbiamo riferirci ad alcune importanti trasformazioni urbanistiche e sociali della Parigi di quegli anni. Dobbiamo ricordare cioè che il periodo fra 1840 e il 1860 è stato un momento di epocale riconfigurazione urbanistica della città. Nel 1860 la città si ingrandisce e allarga i suoi confini annettendo all'interno della cinta una serie di comuni (Auteuil, Belleville, Batignolles-Monceau, Charonne, Grenelle, Montmartre, Passy, Vaugirard et La Villette)¹⁵. Il 1853 è l'anno dell'inizio dei grandi lavori di ristrutturazione interna avviati dal Barone Haussmann, che cambieranno in maniera profonda il volto della città e la sua composizione sociale. È con la ristrutturazione interna infatti che si verifica un ritorno delle classi agiate all'interno della città¹⁶, alcuni quartieri popolari divengono invece alla moda, e contemporaneamente si ha una espulsione delle classi popolari ai margini¹⁷ di quella che in pochi decenni stava diventando la Parigi 'moderna'¹⁸. Nello stesso tempo a partire dal 1870 le fortificazioni cominciano ad essere smantellate, vista la inutilità militare di questa imponente costruzione, ed è proprio in questo periodo che la *Zone* diviene luogo in cui si sistemano in baracche autocostruite e rifugi di fortuna residenti fra i più poveri espulsi dai quartieri rinnovati e alla moda, operai (più del 60% nel 1911¹⁹) impegnati nei grandi lavori di trasformazione della città, poveri che abbandonano le aree rurali in cerca di fortuna e anche stranieri giun-

¹⁵ N. Montel, *L'agrandissement de Paris en 1860 : un projet controversé*, in A. Fourcaut, F. Bourillon (sous la direction de), *Agrandir Paris (1860-1870)*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2012, pp. 99-111.

¹⁶ M. Charpy, *Quartiers à la mode et attraction des marges. Législateurs du goût et conquêtes urbaines après 1860*, in A. Fourcaut, F. Bourillon (sous la direction de), *Agrandir Paris (1860-1870)*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2012, pp. 185-202.

¹⁷ M. Olivera, *Zone, bidonvilles, campements: une histoire parisienne (1850-2015)*, in «Project Revue», *Bidonville: sortir du déni*, n. 348, 2015.

¹⁸ D. Harvey, *Paris: Capital of Modernity*, Routledge, New York 2003.

¹⁹ M. Leveau-Fernandez, *La zone et le fortifis*, in A. Fourcaut (sous la direction de), *Banlieue rouge 1920-1960. Années Thorez, années Gabin : archétype du populaire, banc d'essai des modernités*, Autrement, Paris 1992, pp. 56-65.

ti nella capitale per lavorare²⁰. Secondo alcuni dati nel 1926 i residenti nella *Zone* sono 42.000 di cui l'80% francesi e il 20% stranieri, le costruzioni censite sono 13 526 tutte fuori legge²¹.

La *Zone* diventa così lo scenario perfetto di un immaginario, che cumula tutte le rappresentazioni negative: la miseria estrema, la insalubrità e il pericolo, la criminalità e il vizio.

È qui che regnano incontrastati gli Apache e altre pericolose bande pronte ad assaltare la città, e dove sono ambientate alcune avventure di *Fantômas* spietato criminale protagonista di 32 romanzi scritti all'inizio del Novecento da Marcell Allain e Pierre Souvestre²². La *Zone* è il luogo in cui risiede un'altra mitica figura urbana marginale, resa celebre dalla poesia di Baudelaire²³ e dalla letteratura, lo *chiffonnier* che si sostiene grazie al recupero e alla vendita degli scarti e dei rifiuti urbani²⁴. Un mestiere che ritroveremo anche a Nanterre.

Dieci anni dopo l'inizio del suo popolamento esistono già dei progetti di intervento e recupero della *Zone*, portati avanti soprattutto per motivi igienico-sanitari visto che la insalubrità²⁵ di questa area mal si conciliava con l'immagine della Parigi moderna. Ma nonostante i buoni propositi per una ventina d'anni l'area viene lasciata a se stessa, tant'è che alcuni residenti cominciano una trattativa con il Genio Militare per acquistare alcune particelle per costruire regolarmente abitazioni o attività commerciali, nel 1894 diversi proprietari costituiscono la «*Ligue de défense des zoniers*» per la difesa dei loro diritti e per evitare lo sgombero. Solo nel 1919 viene votata una legge a favore del

²⁰ Per una storia dettagliata della *Zone* e della sua cultura si veda J. Cameron, *The Paris Zone. A Cultural History, 1840-1944*, Ashgate, London 2015.

²¹ Blanc-Chaléard, *op. cit.*, p. 29.

²² R. Walz, *Pulp Surrealism: Insolent Popular Culture in Early Twentieth-Century Paris*, University of California Press, Berkeley 2000.

²³ C. Baudelaire, *Le Vin de chiffonniers*, in *Les fleurs du Mal*, Édition 1861, Folio Clasique, Paris 2015.

²⁴ Sulla storia di questa particolare e originale figura e sulla sua importanza nella storia della città di Parigi si veda l'ottimo A. Compagnon, *Les chiffonniers de Paris*, Gallimard, Paris 2017.

²⁵ Per una storia della terminologia francese delle cattive condizioni dell'alloggio si veda F. Fijalkow, *Les mots français du mauvais logement, XIX-XX siècle*, in J. C. Depaule (sous la direction de), *Les mots de la stigmatisation urbaine*, Édition Unesco, Éditions de la Maison de sciences de l'homme, Paris 2006, pp. 73-95. Sul rapporto fra igiene e città S. Frioux, *Les batailles de l'hygiène. Villes et environnement de Pasteur aux Trente Glorieuses*, PUF, Paris 2013.

declassamento della cinta difensiva, avrà inizio così la annessione della zona militare e la distruzione della cinta. Da qui comincia anche la lunga storia dello sgombero degli abitanti, della distruzione delle baracche e del recupero della area su cui fra gli anni Venti e gli anni Trenta vengono costruiti i primi alloggi popolari, le cosiddette *habitations à bon marché* (HBM)²⁶, gli ultimi baraccati lasceranno l'area nel 1973²⁷.

Dalla colonia alla Ville Lumière: l'onta delle bidonvilles

Nel periodo in cui la *Zone* comincia a cambiare volto e a perdere progressivamente la sua identità legata al mito dei bassi-fondi compaiono altri insediamenti auto-costruiti e precari nell'anarchia che stava caratterizzando la crescita dei quartieri industriali attorno a Parigi. Il quartiere di Saint-Denis, cresciuto nella sua popolazione al ritmo della industrializzazione, è quello in cui si sistema la maggior parte dei nuovi lavoratori dell'industria che provengono sia da altre regioni francesi, ma anche da altre nazioni come l'Italia, il Belgio, il Portogallo, la Spagna e da contesti extraeuropei. Nella *Pleine di Saint-Denis* si costituisce la cosiddetta *Petite-Espagne* una comunità di 4000 persone di origine spagnola²⁸ che vivono in baracche e ripari autocostruiti e altri insediamenti di immigrati si moltiplicano nel disordine di questa area, il *Barrio-Chino* abitato da cinesi, le baracche degli Armeni e quelli di un gruppo di italiani tutti provenienti da un paese in provincia di Udine²⁹.

Tuttavia, il diffondersi di questa tipologia di insediamenti, anche quando tendono ad assumere le fattezze di ghetti per la loro omogeneità etnica, non desta particolare preoccupazione nella opinione pubblica né tantomeno nutre un immaginario del margine come si era verificato nel caso della *Zone*.

²⁶ R.-H. Guerrand, *Les Origines du logement social en France : 1850-1914*, Éditions de La Villette, Paris 2010; M.J. Dumont, *Les logements social à Paris (1850-1930) Les habitations à bon marché*, Margada, Paris 1991.

²⁷ M. Olivera, *op. cit.*

²⁸ Sulla *Petite-Espagne* si veda N. Lillo, *La Petite-Espagne de la Plaine de Saint Denis 1900-1981*, Autrement, Paris 2004.

²⁹ M.-C Blanc-Chaléard, *op. cit.*, pp. 28-31.

L'opinione pubblica e il governo riconoscono più che altro un problema di *mal-logement* che affligge non solo le aree periferiche, ma anche alcune zone centrali della città, in cui persistono condizioni di miseria che favoriscono anche il propagarsi o la difficoltà a debellare alcune malattie come il colera³⁰. E in questo senso, grazie soprattutto alla ideologia igienista, inizia una battaglia contro l'habitat insalubre, contro i cosiddetti *taudis*, gli alloggi miseri e malsani che come dicevamo non necessariamente corrispondono agli insediamenti auto-costruiti nelle aree periferiche e che in generale vengono associati alla situazione abitativa della classe operaia. Ed è proprio per ovviare a questa situazione che prendono avvio una serie di politiche per garantire un alloggio dignitoso³¹.

Fino agli anni Sessanta del Novecento né gli insediamenti precari né la questione dell'immigrazione – che pure era una componente importante delle trasformazioni della popolazione della regione parigina – erano mediatizzate, mentre l'inizio dell'utilizzo della parola *bidonville* dalla metà degli anni Cinquanta è legato alla scoperta e alla costruzione di un problema pubblico che alla questione urbanistica, ovvero la insalubrità e la miseria delle condizioni abitative, unisce l'esigenza di controllo dei lavoratori immigrati provenienti dalla Algeria, una presenza ritenuta all'epoca fonte di tensione e pericolo. La diffusione di insediamenti precari occupati da algerini è percepita cioè come il teatro privilegiato delle ripercussioni del conflitto franco-algerino (1954-1962), e questo va al di là della questione del *mal-logement*, come dimostra una ricerca sugli articoli pubblicati su *Le Monde* sulle *bidonvilles* in Francia dal 1945 al 2014³². L'analisi degli articoli evidenzia innanzitutto che gli algerini sono il gruppo più mediatizzato e i termini più spesso associati alla tipologia di articolo che riguarda i luoghi in cui sono insediati sono terrorismo, attentato e guerra. Di contro – in linea con quello che abbiamo evidenziato finora, cioè la

³⁰ Sulla diffusione del colera nei quartieri popolari si veda R. Evans, *Death in Hamburg. Society and politics in the cholera years 1830-1910*, Clarendon Press, Oxford 1987.

³¹ J.P. Flamand, *Loger le peuple. Essai sur l'histoire du logement social*, La Découverte, Paris 1989.

³² M. Delon, *Les bidonvilles français dans le journal Le Monde (1945-2014)*, in «Métropolitiques», 27 novembre 2017.

scarsa attenzione dell'opinione pubblica su altri insediamenti precari di immigrati – gli spazi di auto-costruzione ad esempio degli immigrati portoghesi, numericamente molto significativi, sono mediaticamente invisibili (e ignorati dalla politica fino all'emergere del *panico morale* che suscitano degli insediamenti algerini). Secondo i dati di un censimento del 1966 i portoghesi costituivano fra il 20% e il 30% dei 75.000 abitanti degli insediamenti precari della regione parigina, ma solo 44 articoli (il 3% dell'intero corpus) sono dedicati alle zone da loro abitate. Solo 12 articoli (l'1%) si riferiscono a quella che è stata la più grande *bidonville* della Francia ovvero *Champigny-sur Marne*³³ abitata nella fase di massima espansione da 15.000 soggetti per lo più famiglie portoghesi, mentre quella di Nanterre (a maggioranza algerina) è protagonista di 187 articoli³⁴.

Inoltre, sempre l'analisi degli articoli di *Le Monde* sottolinea un altro aspetto: una rappresentazione degli abitanti di origine algerina fortemente marcata dalla alterità coloniale. Ed è proprio a questa rappresentazione, in cui chiari sono gli elementi di inferiorizzazione, che si collega l'emergere dell'utilizzo della parola *bidonville* nel dibattito pubblico francese della fine degli anni Cinquanta. Come ricorda Raffaele Cattedra, il termine *bidonville* ha all'origine un toponimo francofono inventato da coloni francesi o europei a Casablanca, e riporta la legenda di una fotografia scattata a Casablanca e pubblicata in una raccolta sulla storia della città che recita: «*Le Bidonvilles: le popolazioni dei paesi, attratte dalla vita più facile della nostra grande città, hanno creato un problema difficile da risolvere. Dappertutto questa povera gente ha costruito, con i suoi mezzi, degli agglomerati che noi chiamiamo bidonvilles perché queste baracche sono coperte da vecchi bidoni*»³⁵. [traduzione mia]

È l'amministrazione municipale del protettorato francese ad attribuire questa denominazione ad un habitat spontaneo che si diffonde

³³ Sulla *bidonville* di Champigny si veda M.C. Volovitch-Tavarès, *Portugais à Champigny, le temps des baraques*, Autrement, Paris 1995.

³⁴ M. Delon, *op. cit.*

³⁵ M. Flandrin, *Casablanca de 1889 à nos jours*, Photographies de comparasion prise du meme point de vue, Casablanca 1956 riportato in R. Cattedra, *Bidonville: paradigme et réalité refoulée de la ville*, in J. C. Depaule (sous la direction de), *Les mots de la stigmatisation urbaine*, Édition Unesco, Éditions de la Maison de sciences de l'homme, Paris 2006, p. 130.

nelle città coloniali costruito da gruppi provenienti dalle aree rurali. È poi la minaccia sanitaria che questo nuovo *habitat indigeno* rappresenta a preoccupare le varie amministrazioni tese invece a mantenere una rigida separazione fra *habitat indigeno* e *habitat europeo*, come previsto dalla ideologia di Louis Hubert Lyautey che aveva teorizzato l'importanza di una sorta di cordone sanitario attorno ai principali quartieri indigeni per evitare il contagio di uno stile di vita considerato malsano³⁶. D'altro canto come dimostra l'importante ricerca di Olivier Le Cour Grandmaison l'igienismo è stato un fattore chiave della ideologia coloniale francese e della sua concezione gerarchica della società e dello spazio³⁷.

L'avanzare delle *bidonvilles* rappresenta una minaccia sanitaria e più in generale una minaccia all'ordine costituito e diversi quindi sono i tentativi di intervento e controllo di questi spazi³⁸.

L'idea della inferiorità e del difetto di civilizzazione che questo tipo di insediamento testimonia nelle colonie ben si esprime in questo documento del 1939, riportato sempre da Raffaele Cattedra, conservato negli archivi del CHEAM (*Centre des hautes études sur l'Afrique et l'Asie moderne*): «le *bidonvilles* [...] piacciono agli indigeni che le popolano. Questi indigeni, che raramente sono dei cittadini, ma dei contadini, trovano nelle *bidonvilles* delle condizioni di esistenza che non sono inferiori a quelle delle loro tribù, e che sono anzi superiori perché queste *bidonvilles* hanno un minimo di strutturazione. E soprattutto, la *bidonville* assicura un comodo anonimato [...] ci si può dedicare a piccoli traffici, alle proprie abitudini e ai propri gusti e ai propri vizi, in una sola parola sono tra di loro e non chiedono che restarci»³⁹. [traduzione mia]

Il retroterra coloniale della diffusione delle *bidonvilles* nelle città dell'area magrebina in epoca coloniale è quindi fondamentale per

³⁶ J. L. Abu-Lughod, *Rabat. Urban Apartheid in Morocco*, Princeton University Press, Princeton 1981.

³⁷ O. Le Cour Grandmaison, *L'Empire des hygiénistes. Vivre aux colonies*, Fayard, Paris 2014.

³⁸ Si veda a questo proposito J. House, *L'impossible contrôle d'une ville coloniale ? Casablanca, décembre 1952*, in «Gèneses», n. 86, 2012, pp. 78-103.

³⁹ M. Girardière, *La lutte contre les bidonvilles*, Centre de préparation du brevet des hautes études d'administration musulmane, Archives du CHEAM, dactylographié, 1939, riprodotto in R. Cattedra, *op. cit.*, p. 132.

comprendere il portato stigmatizzante che si accompagna alla migrazione del termine dalle colonie alle città francesi negli anni Sessanta.

Inoltre, recenti ricerche stanno mettendo in evidenza la continuità fra le pratiche di controllo della popolazione nelle colonie e quelle utilizzate nel contesto urbano francese.

Non stupisce quindi se nel 1955 il ministero francese della Ricostruzione e dell'alloggio si esprimerà in una direttiva in materia di habitat per gli immigrati con queste parole: «nelle *bidonvilles* bisogna fare attenzione a limitare il numero di letti per appartamento, di modo da evitare la costituzione di veri villaggi indigeni alle porte delle periferie. Bisogna ricorrere alla forma architettonica del luogo e non a quella del campo di baracche, di cui l'aspetto insolito nel paesaggio urbano accentua il carattere di escluso del migrante. La formula della casbah, con il patio e il minareto, senza parlare delle decorazioni interne all'orientale è assai insolita nel nostro paesaggio occidentale»⁴⁰.

I tentativi di riassorbimento delle *bidonvilles* hanno una genesi coloniale, testimoniata non solo dalla circolazione di alcune pratiche testate in colonia, ma anche dalla circolazione di alcuni funzionari coloniali reclutati sul suolo francese in quanto esperti di popolazioni algerine⁴¹.

I casi più eclatanti sono quello di Maurice Papon che nel 1958 diviene prefetto di Parigi dopo aver diretto la prefettura di Costantine in Algeria e Paul Delouvrier. Quest'ultimo dal 1961 è incaricato di supervisionare la pianificazione della regione parigina e dal 1958 al 1961 era stato delegato del governo francese in Algeria con l'incarico di applicare il *Plan de Costantine*, il piano di sviluppo economico e sociale dell'Algeria elaborato dal governo francese nel 1958, che prevedeva tra le altre misure anche la costruzione di nuove città e di 200.000 nuovi alloggi destinati a un milione di persone⁴².

Come abbiamo ricordato, già a partire dalla Seconda guerra mon-

⁴⁰ Etudes et Documents, revue du ministère du Logement et de la reconstruction, n° 56, octobre 1955 riportato in Y. Gastaut, *op. cit.*, p. 5.

⁴¹ P. Gilbert, C. Vorms, *op. cit.*, p. 1.

⁴² *Ibidem*.

diale i differenti flussi di immigrati arrivati in Francia, attratti dalla offerta di lavoro nel settore della manodopera e nell'industria, vivevano in baracche nelle frange periferiche delle città, ma è appunto a partire dalla fine degli anni Cinquanta che la questione delle *bidonvilles* diventa un problema nazionale. La stampa inizia a effettuare le prime inchieste: *France Soir* nel 1957 pubblica una cartina delle *bidonvilles* nella regione parigina e una serie di reportages vedono la luce su *La Croix*, *Le Monde*, *Le Figaro* e *L'Humanité* fra il 1964 e il 1965. Dopo alcuni rapporti parziali del 1964 è la prima inchiesta ufficiale che tenta di valutare la portata del fenomeno a livello nazionale⁴³.

Il quadro che ne viene fuori è una mappatura della marginalità urbana nelle periferie delle città francesi: «in tre regioni si concentra il 90% degli abitanti delle 255 *bidonvilles* censite: Parigi e la sua periferia (62%) dove sono censite 119 *bidonvilles* che raggruppano circa 4.000 famiglie e 47.000 persone; la Provenza (19%) e il Nord (8%). Più nello specifico otto comuni ospitano i due terzi della popolazione delle *bidonville*: *Champigny-sur-Marne* (15.000), *Nanterre* (10.000); *Saint-Denis* (5.000); *La Courneuve* (2.500); *Gennevilliers* (2.500); *Massy* (1.000) per la regione parigina, Marsiglia (8000), Lille (4000), Tolone (2000). L'inchiesta dimostra inoltre che tutte le *bidonvilles* ospitano 75.000 persone per lo più ma non esclusivamente di nazionalità straniera: 42% del Maghreb, 21% Portoghesi, 6% Spagnoli e 20% Francesi fra i quali molti abitano l'ilot de Noisy-Le Grand (composta all'80% di Francesi). Le *bidonvilles* che raggruppano una sola nazionalità non esistono, piuttosto ciascuna è strutturata in un assemblaggio di nazionalità diverse anche se esiste una etnia dominante: per esempio a *Francs-Moisins* (2000 abitanti) nel comune di Saint-Denis il censimento effettuato dai servizi municipali nel 1965 metteva in evidenza l'importanza dei Portoghesi (1500), gli Spagnoli (250) e gli Algerini (100); i Tunisini (30), i Marocchini (40), gli Italiani (20) e i Francesi (30) erano ugualmente rappresentati. Nella *bidonville* della *Campa*, situata a Saint-Denis e poi trasferita a *La Courneuve* nell'agosto del 1961 una inchiesta permette di constatare lo stesso fenomeno: su 250 famiglie censite, 47 erano di nazionalità spagnola, 21 portoghese,

⁴³ Y. Gastaut, *op. cit.*

22 algerina, 16 miste, 17 francesi, 82 famiglie di nomadi, 230 uomini soli, di cui 220 algerini»⁴⁴. [traduzione mia]

Dopo le inchieste giornalistiche si moltiplicano gli appelli per intervenire sul problema che le *bidonvilles* rappresentano, due leggi in particolare saranno promulgate per eradicare questi insediamenti. Nel dicembre del 1964 viene approvata la cosiddetta legge Debré che ha l'obiettivo di «facilitare ai fini della ricostruzione o della pianificazione l'esproprio di terreni sui quali sono edificati dei locali di abitazione insalubri e irrecuperabili, comunemente chiamati *bidonvilles*»⁴⁵ e nel 1970 la legge Vivien che ulteriormente facilita e disciplina la soppressione dell'*habitat* insalubre⁴⁶.

L'obiettivo è quello di eliminare questa nuova patologia sociale che come ricordava Modeste Zussi relatore al Senato della legge Debré era uno scandalo per una nazione come la Francia: «Come può un paese campione di civiltà come il nostro ammettere ancora questa lebbra sociale che ci discredita e ci disonora?»⁴⁷ [traduzione mia]

Bisogna inoltre ricordare che gli interventi di distruzione degli insediamenti informali si inscrivono in un clima di aumento della sorveglianza, del controllo e della repressione nelle *bidonvilles*, soprattutto per la presenza degli algerini, che alla fine della guerra sono considerati ancora pericolosi e comunque sempre più sgraditi.

A questo proposito in un rapporto della Prefettura della polizia di Parigi si legge: «una prima constatazione si impone: la manodopera algerina che ingombra un mercato già saturo è votata allo sciopero. Basta visitare i caffè, gli hotel e i ristoranti degli arrondissements periferici (il diciottesimo, il diciannovesimo e il ventesimo) e i comuni della *banlieue*, verso le 16 o le 17, per convincersi. [...] Quello che gli impresari riportano sugli algerini è la loro inidoneità a qualsiasi promozione, la instabilità quasi cronica e il loro linfatisimo (ci vogliono due algerini dove è sufficiente un marocchino o un portoghese), la loro propensione alla critica e alla rivendicazione, il

⁴⁴ Ivi, pp. 2-3.

⁴⁵ Loi n. 64-1229 du 14 décembre 1964.

⁴⁶ Loi n. 70-612 du 10 juillet 1970.

⁴⁷ Sénat, discussion de la loi Debré, rapport de Modeste Zussi, séance du 15 octobre 1964, riportato in M.C. Blanch-Chaléard, *op. cit.*, p. 173.

loro stato di salute deficitario. Un impresario ha dichiarato di non voler trasformare la sua fabbrica in un centro di convalescenza⁴⁸» [traduzione mia]

Come ricorda lo stesso Sayad riferendosi alla *bidonville* di Nanterre, numerose erano le incursioni delle cosiddette *brigade Z* poliziotti che con metodi brutali evitavano che le *bidonvilles* continuassero a crescere e quindi distruggevano tutto ciò che non era stato precedentemente censito dai funzionari di polizia addetti a ciò e in generale creavano un clima di terrore fra gli abitanti⁴⁹. Misure ancora più repressive erano rivolte poi specificamente agli algerini. Nel 1958 il prefetto della polizia della Senna aveva distaccato nelle *bidonvilles* i Képis Bleus, un corpo composto da musulmani algerini specializzati nella ricerca delle cellule del Fronte Nazionale di Liberazione e questo ulteriormente aggravava la situazione di abuso e violenza nella vita quotidiana negli insediamenti informali⁵⁰.

Superare la bidonville: l'alterità coloniale e il suo margine

L'onta delle *bidonvilles* sul suolo francese sarà cancellata con la distruzione e il riassorbimento degli insediamenti informali, ma la piaga coloniale⁵¹ si esprimerà nella eccezionalità di alcuni dispositivi destinati al ricollocamento degli immigrati algerini, ispirati alla segregazione, al controllo e alla acculturazione. Ci riferiamo cioè alle soluzioni predisposte per gli immigrati senza famiglia (*foyers*), per le famiglie (*cité de transit*), e alle regole utilizzate per il popolamento dei complessi residenziali (*grands ensembles*) che venivano costruiti in quegli anni nelle *banlieues* per affrontare il problema dell'alloggio.

Come ricorda Marie-Claude Blanch-Chaléard, le concentrazioni

⁴⁸ Préfecture de Police (cabinet du Préfet), *Des divers aspects du problème posé par le mouvement migratoire des Nord-Africains et des Africains vers la France*, 30 décembre 1965, riportato in M.C. Blanch-Chaléard, *op. cit.*, p. 179.

⁴⁹ Sulla azione delle Brigade in *bidonville* si veda M. Hervo, M.A. Charras, *Bidonvilles. L'enlèvement*, Maspero, Paris 1971.

⁵⁰ Y. Gastaut, *op. cit.*

⁵¹ Sul peso della eredità coloniale nella società francese si veda P. Blanchard, N. Bancel, S. Lemaire, *La fracture coloniale : La société française au prisme de l'héritage colonial*, La Découverte, Paris 2005.

di immigrati provenienti dall'Africa del Nord già nel periodo fra le due guerre avevano una forma ben specifica, si trattava cioè di gruppi esclusivamente maschili, provenienti dallo stesso villaggio, impiegati come manodopera e sistemati in appartamenti o in hotel (*hôtels meublés o garnis*) gestiti spesso da compatrioti. Molte di queste strutture⁵² erano disperse nello spazio urbano, ma si cominciarono a formare quartieri più omogenei come *Belsunce* e la *Goutte d'Or*⁵³. Queste sistemazioni erano senz'altro singolari, ma comunque permettevano uno scambio e favorivano processi di integrazione.

Nel 1924 il consiglio municipale di Parigi e il consiglio generale della Senna propongono una sezione di affari indigeni nord-africani alla prefettura di polizia. Sarà istituita nel 1925 si occuperà anche della questione della gestione di alcuni pensionati (*foyers*) per garantire una migliore sistemazione rispetto agli *hôtels*: «Molti immigrati sono senza un rifugio. Gli ignobili tuguri in cui si ammassano a decine i Nord-Africani costituiscono uno scandalo pericoloso. I nostri *foyers* forniscono camere salubri e adeguate, dove entrano l'aria e il sole, a prezzi sensibilmente inferiori a quelli che praticano gli albergatori ordinari»⁵⁴. [traduzione mia]

Ma con il crescere degli arrivi di manodopera nelle principali città francesi, grazie alla ricostruzione post-bellica prima e al periodo di forte crescita economica che la fine del secondo conflitto mondiale inaugurerà (*trente glorieuses*), si resero necessari interventi più strutturati. Già nel 1953 la direzione della Sécurité sociale programmò la costruzione di una serie di *foyers* per ovviare a questo problema. Con questo importante programma furono costruiti una sessantina di questa tipologia di alloggio, a cui vanno aggiunti altri 23 voluti dal Ministero del lavoro fra il 1948 e il 1953 nella regione parigina e in quella lionese⁵⁵.

⁵² Per una storia degli *hôtels meublés* e dei *garnis* a Parigi si veda A.Faure, C. Lévy-Vroelant, *Une chambre en ville. Hôtels meublés et garnis à Paris 1860-1990*, CREAPHIS éditions Paris 2007.

⁵³ M-C Blanc-Chaléard, *op. cit.*, p. 98.

⁵⁴ P. Godin, *Notes sur le fonctionnement des services de surveillance, protection et assistance des indigènes nord-africains résidant ou de passage à Paris et dans le département de la Seine*, Paris, Imprimerie municipale, 1933, riportato in M. Bernardot, *Loger les immigrés. La Sonacotra 1956-2006*, Éditions du Croquant, Bellecombe-en-Bauges 2008, p. 11.

⁵⁵ *Ibidem*.

Ma è nel 1956 con la costituzione della Sonacotral, Società Nazionale di Costruzione di Alloggi per i Lavoratori Algerini, che inizia l'epoca dei cosiddetti *foyers monoetnici*, ovvero degli spazi utilizzati per alloggiare lavoratori algerini senza famiglia isolandoli e nello stesso tempo controllandoli.

Il programma della Sonacotral era quello di costruire 50000 letti in cinque anni, sostituendo *foyers* moderni alle sistemazioni spesso fatiscenti negli *hôtels* e nei *garnis*. Si trattò di una operazione significativa, nel 1961 in Francia erano presenti 30 *foyers* per un totale di 6704 letti e in pochi anni la cifra modificò rapidamente infatti nel 1976 i *foyers* divennero 275 e fornivano 73.700 posti letto⁵⁶. Tuttavia, a differenza delle sistemazioni precedenti i nuovi *foyers* avevano una collocazione periferica addirittura liminare, che non favoriva i rapporti con la città e l'inclusione dei lavoratori.

Inoltre, la Sonacotral diede vita ad una sperimentazione di architettura disciplinare con pratiche di gestione coloniale, in cui tra l'altro ben si riflette l'immagine che la Francia aveva dell'immigrato.

Abdelmalek Sayad, nel lavoro *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*, offre un mirabile affresco di questi mondi, che isolavano, controllavano ed escludevano lavoratori soli maschi, considerati solo braccia da sfruttare. Il *foyer* riflette nella sua strutturazione tutti questi aspetti: è innanzitutto un alloggio di urgenza e provvisorio, come provvisorio è considerato nell'immaginario l'immigrato⁵⁷. È un immobile pensato temporaneamente per le esigenze di uomini senza famiglia, ma progettato in modo da essere riconfigurabile e quindi ospitare famiglie, non appena gli immigrati sarebbero tornati nel loro paese. Non a caso i primi edifici costruiti dalla Sonacotral erano strutture familiari, adatte ad ospitare sei, nove o dieci uomini. Le stanze erano divise da un tramezzo che, come ricorda Sayad, era oggetto di litigi visto che non garantiva la intimità, perché lasciava passare odori, rumori e la luce⁵⁸.

La povertà dell'alloggio è legata al fatto che la stanza per l'immigrato è concepita come un mero luogo per il sonno, visto che l'immi-

⁵⁶ *Ivi*, pp. 75 e 95.

⁵⁷ A. Sayad, *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité. L'illusion du provisoire*, Éditions Raisons d'Agir, Paris 2006, p. 83.

⁵⁸ *Ivi*, p. 85.

grato è impegnato tutto il giorno sul posto di lavoro e ha bisogno solo di dormire. Per cui la stanza dell'immigrato è arredata *più modestamente dell'albergo più modesto* e il mobilio si compone di un letto ad una piazza, un armadio, una sedia e a volte di un tavolo: «Cosa importa dunque che sia più spaziosa, dal momento che, eterno viaggiatore senza bagaglio non ha niente da depositarvi – se non la sua fatica di lavoratore – non ha niente per arreararla – se non la sua inseparabile valigia (l'unica compagna dei suoi ciclici viaggi di andata e ritorno che fanno di lui un perpetuo residente provvisorio)?»⁵⁹ [*traduzione mia*]

Il *foyer* si compone poi di una serie di spazi collettivi: la sala della televisione, il circolo delle riunioni, il circolo-bar, il luogo di preghiera, un campo sportivo o una palestra, per una comunità che il sociologo algerino definisce *impossibile*, visto che i residenti tendono a trascorrere il tempo libero isolandosi nella loro camera, rifiutando la relazionalità imposta dalla struttura, anche quando si tratta semplicemente di condividere i pasti. Infatti, anche se nei *foyers* è predisposta una cucina in comune, gli ospiti tendono a consumare i pasti nelle loro camere. La funzione educativa e civilizzatrice di questa tipologia d'alloggio è legata alla presenza di una serie di clausole regolamentari. Clausole che riguardano innanzitutto l'ordine, la pulizia e l'igiene e poi la buona condotta e i costumi. I regolamenti dei *foyers* prevedevano infatti sia il rispetto delle regole di igiene ed ordine, imponevano il divieto di ospitare qualunque persona e vietano tanto i giochi con scommessa, quanto le attività politiche. L'ossequio del regolamento era garantito da una sorveglianza esercitata dai responsabili del centro e dal personale di direzione.

Il portato coloniale è testimoniato innanzitutto dalla direzione generale della Sonacotral affidata a Jean Vajour che era stato direttore della sicurezza generale in Algeria e dalla priorità accordata al reclutamento di ex militari come direttori di *foyers* (143 su 151 nel 1972)⁶⁰.

Con l'emergere dello scandalo delle *bidonvilles* e con i provvedimenti che progressivamente prevedono la loro distruzione si pone il

⁵⁹ Ivi, p. 93.

⁶⁰ C. Hmed, *Loger les étrangers isolés en France. Socio-histoire d'une institution d'État. La Sonacotra (1956-2006)*, thèse de doctorat, université Paris-1, Panthéon-Sorbonne 2006.

problema del ricollocamento dei gruppi familiari. Anche in questo caso per le famiglie di origine algerina verranno predisposte soluzioni di eccezione.

Abbiamo evidenziato come già nella colonia le *bidonvilles* erano considerate un problema sanitario e di ordine pubblico, e già in quel contesto vengono sperimentate soluzioni per il ricollocamento dei residenti. Le prime esperienze di questo tipo sono le cosiddette *cités de recasement* negli anni Trenta, come ad esempio la *cit  Sainte-Corinne* nel 1937 ad Algeri. Si trattava di quelli che possiamo definire alloggi minimi in cui sistemare i vecchi residenti delle *bidonvilles* in attesa di essere spostati in alloggi con standard superiori.

Il tema di quale sia la tipologia di alloggio migliore in cui collocare gli abitanti delle *bidonvilles*   gi  presente nei lavori del *Congr s national d'habitation et d'urbanisme* svoltosi ad Algeri nel 1952. Ricordiamo che siamo nell'epoca in cui il tema dell'alloggio   centrale nelle riflessioni dell'architettura⁶¹. La casa   cio  la cellula della nuova citt , una casa che deve essere incentrata sui criteri di funzionalit  e sulla razionalizzazione degli spazi, deve garantire una serie di servizi e a tutti lo stesso livello di confort, uno spazio completamente diverso dal passato e pensato per le esigenze dell'uomo moderno. Siamo cio  nell'epoca della affermazione della architettura moderna che in Francia si realizza attraverso la costruzione, sui dettami di uno dei grandi maestri dell'epoca ovvero Le Corbusier⁶², dei nuovi e grandi complessi residenziali (*HLM habitation   loyer mod r *) che andranno a costituire nei decenni successivi la *nuova citt *, rispondendo cos  all'aumento della richiesta di alloggi che avrebbe caratterizzato il periodo dopo il secondo conflitto mondiale⁶³.

Una giornata del congresso di Algeri   dedicata all'*habitat* musulmano e gi  in questo contesto emerge il portato coloniale e la inferiorizzazione delle famiglie musulmane delle *bidonvilles* che non sono

⁶¹ M.C. Blanc-Chal ard, *op. cit.*, p. 140.

⁶² Le Corbusier, *La carta d'Atene: l'urbanistica dei tre insediamenti umani*, Etas, Milano 1967.

⁶³ R. Butler, P. Noisette, *Le Logement social en France, 1815-1981*, La D couverte, Paris 1983; F. Dufaux, A. Fourcaut, *Le Monde des grands ensembles*, Cr aphis, Paris 2004; H. Frouard, *Du coron au HLM: patronat et logement social (1894-1953)*, Pur, Rennes 2008.

ritenute pronte per l'accesso all'alloggio moderno: «Negli HLM saranno convogliate le classi laboriose europee e la frazione di popolazione musulmana che ha già un certo grado di evoluzione. Per le classi medie europee ci saranno degli aiuti per l'accesso alla proprietà. Per gli altri [...] bisogna abbandonare l'habitat di tipo individuale e optare per un habitat collettivo in cui saranno convogliati. Da un lato lo scenario salutare dalla novità costringerà i musulmani ad abbandonare i loro costumi rurali, dall'altra, l'architettura dovrà allontanarsi dal modello europeo integrando spazi d'aria come logge, balconi ecc. Tutti gli algerini senza distinzione di origine si apriranno all'urbanità, di cui spesso difettano»⁶⁴.

La crisi della *bidonville* alla fine degli anni Cinquanta, sulla scorta delle considerazioni sull'habitat musulmano che abbiamo menzionato, determinerà la creazione di un dispositivo spaziale pensato ad hoc per le famiglie algerine e marcato dalla alterità coloniale: le *cités de transit*. Alla origine di questa tipologia di alloggio è l'idea di stampo riformatore di rendere possibile la trasformazione sociale attraverso l'habitat, e quindi di promuovere un'azione educativa a partire dall'abitare. Esperienze di questo tipo si ritrovano nell'immediato dopoguerra a Parigi o a Nanterre, dove nelle aree periferiche vengono costruiti alloggi per soggetti sfavoriti, gestiti dalla prefettura e assistiti dalla presa in carico dei servizi sociali.

Tuttavia, è la forte immigrazione dall'Algeria, e quindi la crescita di *bidonvilles* nelle città francesi e il tentativo di superarle, a cristallizzare il modello della *cités de transit* e a farlo divenire un vero e proprio dispositivo in cui emerge lo stigma coloniale⁶⁵.

Nel lavoro del 1977 di Jean Paul Tricart le *cités de transit* sono definite come alloggi temporanei pensati per ospitare famiglie considerate poco socievoli o socializzabili: «il cui accesso ad una abitazione definitiva non può avvenire senza una azione educativa destinata a

⁶⁴ A. Fourcaut, *Alger-Paris: crise du logement et choix des grands ensembles autour au XII Congrès national d'habitation et d'urbanisme (mai 1952)*, in A. Bendjelid, *Alger. Lumières sur la ville. Actes du colloque international tenu à Alger le 4, 5 et 6 Mai 2001*, Dalimen, Alger, 2004, riportato in M.C. Blanc-Chaléard, *op. cit.*, p. 140.

⁶⁵ M. Cohen, C. David, *Les cités de transit: le traitement urbaine de la pauvreté à l'heure de la décolonisation*, in «Metropolitiques», 29 février 2012.

favorirne la promozione»⁶⁶. [traduzione mia]

La circolare del 1972 relativa ne specifica in maniera puntuale gli obiettivi: «la missione della *cit *   innanzitutto contribuire alla promozione degli abitanti e al loro inserimento nella vita sociale. Tutta la gestione di una *cit  de transit* sar  orientata in questo senso e presenter  di conseguenza caratteri specifici [...] e sar  il luogo di una azione sociale particolare per facilitare l'adattamento all'alloggio (educazione casalinga, lavoro in relazione con il gerente). Questa azione socio-educativa dovr  inoltre applicarsi in tutti i campi in cui un miglioramento delle condizioni di vita   possibile: salute, vita culturale, impiego ecc.»⁶⁷. [traduzione mia]

Tuttavia, protagoniste di questo inquadramento sociale sono innanzitutto le famiglie immigrate algerine, considerate inadatte alla vita metropolitana e per le quali si rende necessaria un'azione educativa che mescola educazione dei poveri e paternalismo coloniale. Nascono cos  fra il 1959 e il 1961 una serie di esperienze di *cit s de transit* anche esse gestite come i *foyers* dalla Sonacotral. Anche in questo caso   presente un gerente, che sovrintende alle parti comuni ed   incaricato della mediazione di possibili conflitti di vicinato, e come per i *foyers* si tratta di soggetti scelti fra anziani ufficiali degli *Affaires alg riennes*⁶⁸. L'educazione   rivolta innanzitutto alle donne e alle madri, che dovevano grazie all'aiuto di un personale tutto al femminile fare l'apprendistato all'alloggio all'occidentale⁶⁹.

Successivamente, le *cit s de transit* ospiteranno immigrati provenienti da altre realt  come ad esempio i portoghesi. Anche in questo caso   la Sonacotral divenuta nel frattempo Sonacotra (societ  nazionale di costruzione di alloggi per i lavoratori) a gestire quelle che a questo punto vengono definite *cit s provisoire*. Nonostante la loro configurazione temporanea le *cit s de transit* permangono diversi de-

⁶⁶ J.P. Tricart, *Gen se d'un dispositif d'assistance: les cit s de transit*, in «Revue fran aise de sociologie», n. 4, p. 602.

⁶⁷ *Circulaire du 19 avril 1972 relative aux cit s de transit, publi e au J.O. du 20 juillet 1972*, riportata in M. H. Abdallah, *Cit s de transit: en finir avec un provisoire qui dure!*, in «Plein Droit», n. 68, 2006, p. 54.

⁶⁸ C. Hmed, *op. cit.*

⁶⁹ A.H. Lyons, *The Civilizing Mission in the Metropole. Algerian Families and the French Welfare State during Decolonization*, Stanford University Press, Stanford 2013.

cenni, continuando ad alloggiare gli stessi soggetti e divenendo oltre che spazi di controllo anche aree di ghettizzazione e stigmatizzazione come dimostrano anche le pioneristiche indagini etnografiche condotte da Colette Pétonnet pubblicate nel 1968 e nel 1979⁷⁰.

Una ultima riflessione in tema di “trattamento” delle famiglie algerine fa fatta in merito all’accesso agli alloggi regolari (HLM), la costruzione dei quali come abbiamo ricordato si moltiplica in quegli anni nelle *banlieues* delle città francesi. La prima e più emblematica esperienza di collocamento delle famiglie algerine delle *bidonvilles* è la *cit  de Canibouts* costruita a Nanterre a partire dal 1960 dalla Sonacotra, che proprio quell’anno aveva acquistato una societ  immobiliare (Logirep). Degli 850 alloggi previsti una prima tranche comprendeva 634 alloggi HLM e una torre destinata alla costruzione di un *foyer* (217 camere di 11 metri quadri ciascuna)⁷¹. Con la costruzione di *Canibouts* si sistematizza il principio delle quote, infatti viene fissata al 15% la soglia massima di alloggi da destinare alle famiglie algerine. Questo principio che voleva evitare forme di ghettizzazione diviene un ulteriore mezzo di stigmatizzazione ed esclusione degli algerini, infatti da un lato la soglia cos  fissata era bassa e questo condannava molte famiglie ad essere escluse e a finire nelle *cit s de transit*. Nello stesso tempo la politica della soglia inaugurata per gli algerini viene poi mantenuta come principio del popolamento dei *grands ensembles*, la presenza delle famiglie immigrate in generale non poteva superare il 15%. L’indipendenza dell’Algeria rende gli algerini stranieri sul suolo francese e la previsione di una soglia estesa a tutte le famiglie immigrate diventa un alibi per escludere quelle algerine considerate poco meno adatte all’alloggio, favorendo l’accesso a famiglie straniere ritenute pi  civilizzate, come ad esempio quelle di provenienza italiana⁷².

⁷⁰ C. P tonnet, *Ces gens-l *, Maspero, Paris 1968; Id., *On est tous dans le brouillard: essai d’ethnologie urbaine*, Editions Galil s, Paris 1979.

⁷¹ A. Lyons, *Des bidonvilles aux HLM. Le logement des familles alg riennes en France avant l’ind pendance de l’Alg rie*, in « Hommes et Migrations », n. 1264, Novembre-d cembre 2006.

⁷² M. C. Blanc-Chal ard, *Les quotas d’ trangers en HLM, un h ritage de la guerre d’Alg rie? Les Canibouts   Nanterre (1959-1968)*, in « M tropolitiques », 16 mars 2012.

Oltre e ancora bidonville

In questa disamina abbiamo cercato di mettere in evidenza la complessità dello spazio *bidonville* nel contesto delle trasformazioni urbane e sociali delle città francesi. Tuttavia, la *bidonville* ha continuato a produrre senso e significato ben oltre il tempo della sua distruzione e riassorbimento, la ferita che ha provocato ci permette di comprendere un'altra storia quella della *banlieue*, della *nuova città* che si stava strutturando sulle macerie delle *bidonvilles*. E guardando a quest'altra storia possiamo constatare come le promesse di emancipazione e di promozione sociale che questo spazio voleva realizzare sono lentamente scemate e la *banlieue* da soluzione è divenuto il problema. La politica dei *grands ensembles* entra in crisi già a partire dalla fine degli anni Sessanta, quella che doveva essere la città di tutti diviene luogo di relegazione e isolamento, in cui sono assenti le valenze collettive dello spazio e forte è il ripiegamento sulla dimensione individuale. La *sarcelite*, termine che deriva da Sarcelles località dove fu costruito uno dei primi *grand ensemble*, diviene in quegli anni una parola di uso comune per indicare un modo di vita patogeno che si sviluppava in aree che si presentavano come enormi ed anonimi dormitori simili a gabbie per conigli. Ma al fallimento sul piano urbanistico si somma anche il declino sociale. Infatti, la *banlieue* entra in crisi con le profonde trasformazioni del sistema produttivo che si verificano a partire dagli anni Ottanta.

Il processo di deindustrializzazione e i cambiamenti del mercato del lavoro in cui diminuiscono drasticamente le possibilità di impiego per i soggetti meno qualificati impoveriscono drammaticamente le aree come la *banlieue* forgiate dal lavoro industriale, facendo aumentare i tassi di disoccupazione e sotto-occupazione e il disagio sociale⁷³. La parola *banlieue* quindi non indica più uno spazio fisico, ma diviene sinonimo di difficoltà, di insuccesso, di problema sociale. Al termine *banlieue* comincia ad associarsi uno stigma che diviene sempre più forte, legato ad un ambiente considerato dai residenti squalificato e

⁷³ S. Paone, *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, FrancoAngeli, Milano 2008.

squalificante⁷⁴, e dal resto della città come spazio di violenza, di criminalità e pericolo, visto che le difficili condizioni di vita hanno provocato in queste aree diverse rivolte, di cui l'ultima più significativa nel 2005. Sul *rancore* generato dallo scarto fra le aspettative legate ad una nuova condizione abitativa e la realtà concreta di svantaggio si determina una frattura che è divenuta sempre più profonda e che nonostante diversi tentativi di intervento non si è riusciti ancora a colmare.

Un'ultima considerazione merita un altro aspetto del lavoro di Sayad su Nanterre, ovvero la sua attualità, la ricostruzione della grammatica di questo *spazio impossibile* che è stata la *bidonville* è indispensabile per capire i meccanismi di sfruttamento e di esclusione che continuano a riprodursi facendo crescere sempre di più i margini della città. Oggi assistiamo infatti ad una riproposizione del tema della marginalità e dell'abitare informale. Non solo nella enorme questione posta dallo sviluppo delle città dei paesi poveri, che si presentano come contenitori di povertà urbana, ma anche nel proliferare anche alle nostre latitudini di spazi liminari⁷⁵. Interstizi in cui transitano, dimorano o trovano rifugio i tanti migranti esclusi dai sistemi di accoglienza, sfruttati da forme di lavoro neo-schiaviste, espulsi dalle logiche di un sistema basato sulla ideologia della libera circolazione e che intrappola e confina tutti coloro che sono indesiderati e sgraditi e ai quali come insegna la lezione di Sayad è quanto mai sempre più necessario dare voce.

⁷⁴ L. Wacquant, *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato* (traduzione e cura di S. Paone, A. Petrillo), Edizioni ETS, Pisa 2016.

⁷⁵ A. Petrillo, S. Paone, *Altre periferie*, in Aa.Vv., *Politiche urbane per le periferie. Quinto rapporto sulle città*, Il Mulino, Bologna 2019.

Indice

Introduzione	
Attorno e oltre Nanterre: per una storia dei margini della città	
<i>Sonia Paone</i>	5
Parigi e dintorni: la Zone e l'immaginario dei bassi-fondi	6
Dalla colonia alla Ville Lumière: l'onta delle <i>bidonvilles</i>	12
Superare la <i>bidonville</i> : l'alterità coloniale e il suo margine	19
Oltre e ancora <i>bidonville</i>	27
Una Nanterre algerina, terra di <i>bidonville</i>	29
Prefazione	31
Dall'albergo <i>meublé</i> alla <i>bidonville</i>	37
Così nascono le <i>bidonvilles</i>	42
Le <i>bidonville</i> di Petit-Nanterre	46
Come si finisce nella <i>bidonville</i> ?	49
L'acqua, la sporcizia, la vergogna	54
L'impero del fango	55
La corvée dell'acqua, necessità penosa e quotidiana	60
Un rifornimento che costa caro	68
Sotto i bidoni, la vita malgrado tutto	74
I topi, il fuoco	79
Sfuggire alla dissimulazione?	82
L'immondizia	87

Sognare e truccare le carte	91
Il fuoco	92
Dalla <i>bidonville</i> alla <i>cit�</i>	96
Uno spazio da fare sparire?	98
La nostalgia della <i>bidonville</i>	103
Le spese e l'affitto	106
Una memoria cancellata?	112
Postfazione	
Il trionfo postumo della <i>bidonville</i> : Abdelmalek Sayad a Nanterre	
<i>Agostino Petrillo</i>	123
Tra storia e sociologia	123
Una politica della memoria	124
Verifica dei poteri	126
Origini	127
Acqua, fango, fuoco	128
Una nuova forma dell'urbano	129



Eliopoli

L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-collana.asp?col=Eliopoli>



Pubblicazioni

1. Loic Wacquant, *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. A cura di Sonia Paone, Agostino Petrillo, 2016, pp. 372.
2. Sonia Paone, Agostino Petrillo, Francesco Chiodelli, *Governare l'ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo*, 2017, pp. 124.
3. Abdelmalek Sayad con la collaborazione di Eliane Dupuy, *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*. Traduzione di Agostino Petrillo. A cura di Sonia Paone e Agostino Petrillo, 2019, pp. 136.
4. *Scenari urbani in trasformazione: dialoghi interdisciplinari sul quartiere della stazione di Pisa*. A cura di Sonia Paone, Silvia Venturi, Elena Carpi. In preparazione.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di dicembre 2019